

Il sogno del condor

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giulia Tertulliani

IL SOGNO DEL CONDOR

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Giulia Tertulliani
Tutti i diritti riservati

*“A Fernando Eros Caro a cui tagliarono le ali
e al suo spirito capace di volare lo stesso.”*

*“A te leone di montagna,
razza estinta o quasi...”*

Prima parte

Prologo

Se gli avessero detto che l'avrebbe rivista si sarebbe sollevato sulla roccia che toccava con un piede, avrebbe spalancato le fauci con un sorriso terribile e che faceva solo quando si sentiva un alligatore e poi una lacrima gli avrebbe solcato il cuore, ma a nessuno avrebbe dato di vederla. Raramente Eric Duncan risultava un essere docile, in paese lo tolleravano perché era l'unico medico nel raggio di ottanta miglia con un brutto carattere e l'animo schivo. Era però un ottimo dottore e chiunque avesse avuto bisogno di lui poteva confermarlo. Non aveva amici a eccezione di un indiano Cheyenne con lunghi capelli e lo sguardo impenetrabile che considerava un fratello. In pochi ne conoscevano la storia, perché con il tempo aveva preferito seppellirla.

Eric Duncan viveva arroccato vicino ad un tumultuoso torrente di montagna. D'estate il fiume si trasformava in una goccia brillante che il sole prosciugava poco a poco riducendola a un percorso di pozze agonizzanti in attesa delle piogge invernali. Quando nel fiume mettevano radici i fiori, organizzava una muraglia di pietre spigolose affinché la violenza della corrente non le lacerasse. L'indiano dai lunghi capelli lo raggiungeva con passo felpato per disporre il fortino di protezione per una numerosa varietà di fiori. I pesci si avvicinavano con le bocche spalancate a osservare quelle mani laboriose e approfittavano della quantità di alghe e larve di insetti che si formavano sulle sponde per fare una scorpiata.

Ma d'inverno, quando la neve imbiancava la vetta del Peace Peak's, il torrente tornava a rantolare con rapide e

cascate scavando il paesaggio con la violenza delle sue acque. Il fiume spumeggiava sulla roccia e per lui era un piacere assistere alla furia della corrente nelle rapide. Con soddisfazione ammirava la massa scura che rombava a valle con un fruscio assordante che gli ritemprava il cuore. La tristezza si posava come una zattera su quelle acque arrabbiate e veniva travolta dalla stizza del torrente senza lasciare traccia di sé.

Nel 1875 Eric compiva quarant'anni, sebbene avesse smesso di curarsi dell'età diversi anni prima quando aveva compreso che stava perdendo l'agilità della giovinezza e che non poteva farci niente. Non la pensava allo stesso modo Lunghi Capelli, il fratello indiano che aveva un modo assai diverso di confrontarsi con il tempo e i cambiamenti.

«Solo l'uomo bianco guarda l'orologio per sapere se ha fame o scruta il calendario per capire se è giovane oppure no» e guardava il cielo con un sorriso enigmatico.

Eric non gli dava torto, in effetti aveva ancora un aspetto gagliardo, ampie spalle e braccia forti abituate al lavoro. Non amava la compagnia degli uomini, solo restare sospeso tra terra e cielo e fluire come il fiume verso il mare. Succedeva a volte che gli uccelli lo vedessero librarsi in volo e compiere acrobazie virando e scendendo in picchiata o volando capovolto per miglia e miglia. Allora aveva ali brevi e larghe di avvoltoio e l'abitudine di osservare il mondo dall'alto di eccezionali colonne termiche da cui veleggiava in cerca di cibo. Se intravedeva qualcosa si gettava in picchiata per atterrare con le ali inclinate e la coda abbassata, ma invece di accaparrarsi una vittima veniva sopraffatto dalla pena e si chinava per salvare il malcapitato dai condor.

«Il tuo cuore è puro, la rabbia che nutri è poca per offuscare l'amore!» gli diceva Lunghi capelli, poi gli serviva una zuppa di granturco e una bibita a base di zenzero e cannella che doveva rimettergli lo spirito in pace e attendeva che il sonno venisse a ristorarlo.

1

Casa Duncan

Eric Duncan era giunto in Colorado poco dopo la corsa all'oro nel 1867; in quel periodo non era difficile essere scambiati per uno dei numerosi pionieri che occupavano territori, coltivavano patate tra i sassi e si spezzavano la schiena per trasformare zone aride e inospitali in ranch.

Nel 1849 il Presidente degli Stati Uniti aveva annunciato che in California era stato scoperto un filone aurifero, migliaia di cercatori d'oro si riversarono in quel territorio trasformandolo per sempre.

Eric giunse con una carovana polverosa da Saint Louis. La maggior parte del viaggio l'aveva superata accanto a un bambino di quattro anni che conosceva già il valore del denaro e che sognava draghi di ferro a conquistare gli ampi spazi che attraversavano, quando ancora le compagnie ferroviarie operavano per collegare il territorio con centinaia di chilometri di binari.

Nato in una facoltosa famiglia di Filadelfia in un palazzo adagiato su uno dei meridiani che tagliavano la città da nord a sud sulla sponda del fiume Delaware, era cresciuto lontano dai disagi delle terre dell'Ovest. I genitori l'avevano educato nel valore morale del proprio agire e nel rispetto degli altri, a prescindere dalla razza, dal sesso, dal credo religioso. Non era stato uno studente modello almeno fino all'università quando mise in chiaro che di lui non si poteva farne un avvocato come il padre, ma caso mai un buon

medico. I Duncan erano iscritti all'albo professionale da tre generazioni, ma nessuno in famiglia aveva riscosso tanto successo quanto il padre Annibal forse perché offriva assistenza gratuita ai poveri del quartiere e in breve di tutta la città.

La decisione del figlio non l'aveva stupito neanche un po', conosceva le motivazioni che lo avevano spinto a cambiare rotta in mezzo al mare, ma soprattutto adorava l'entusiasmo per la vita che aveva manifestato fin da piccolo. Da sempre la sua camera aveva ospitato uccelli disgraziati, lumache senza guscio e gatti sconsolati in cerca dell'amore. Per ognuno di loro Eric escogitava un rimedio e quasi sempre il malato di turno guariva senza che chi si prendesse cura di lui conoscesse un tubo di medicina o malattie. Sua madre, Rebecca Duncan, sosteneva che la malattia si scatenava per colpa delle medicine e per mancanza di amore e la riprova era proprio il figlio che curava solo con la dedizione e l'affetto. Era una donna cicciottella con i capelli rossi e le lentiggini. Sapeva cucinare meglio della servitù per questo si occupava personalmente della cucina scandalizzando il resto della società bene di Filadelfia e a nessuno permetteva di criticarla nella scelta dei suoi piatti o nella realizzazione di qualche prelibatezza non riuscita. Collezionava merletti e stoffe pregiate con cui realizzava corredi fenomenali per le nipotine che aveva l'abitudine di cucire nel giardino di casa, un rifugio di gardenie ben protetto dal vento e dal freddo che ospitava una varietà di fiori e animali molto rari a quelle latitudini. Da quella passione nacque un marchio famoso di filati che in breve tempo conquistò il mercato tessile dell'est, mentre all'ovest a San Francisco sbancavano i prodotti del bavarese Levi Strauss, pantaloni resistenti da lavoro che nulla avevano del suo buongusto e della sua eleganza.

Era dunque una famiglia in grande fermento quella di Eric, abolizionista nell'animo e progressista per scelta. Nonostante le condizioni agiate si respirava aria da società